

G. DI COSTANZO, *Tragicità e senso della storia. Meinecke tra Ranke e Burckhardt*, Morano, Napoli 1986. Un vol. di pp. 212.

Per l'A., l'utilizzazione contemporanea di Ranke e Burckhardt da parte di Meinecke, pienamente esplicita nel saggio del 1948 *Ranke und Burckhardt*, è attivata implicitamente, oltre nelle *Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, anche negli scritti teorici della fine degli anni quaranta, nei quali, sulla base della suggestione costituita dal confronto tra le due prospettive, tra la « tragicità » burckhardtiana e la « religiosità » rankiana, si fa strada la problematica del senso della storia e nella storia universale. « Rompendo dunque l'ordine cronologico, il grande tema dello storicismo anche di Meinecke si chiarisce ripensando scritti precedenti nei quali non manca il confronto implicito più che esplicito tra Ranke e Burckhardt » (p. 70). Il riferimento costante a Ranke e Burckhardt costituisce il filo conduttore dell'ampia analisi che l'A. compie degli scritti di Meinecke. Il problema finale di Meinecke, che resta aperto anche per la riflessione successiva, è che cosa mettere al posto della provvidenza (riconosciuta ancora da Ranke), se pure qualcosa va messo, « quando la stessa idea di provvidenza è per lo meno posta in dubbio, sulla scorta soprattutto del Burckhardt "riscoperto" con la lettura degli *Historische Fragmente* » (p. 179). È questa una linea di riflessioni che porta alla dimensione del tragico, a una « definizione del tragico, della sua essenza più profonda, che diventa estremamente fertile per lo storicismo novecentesco » (pp. 180-181). Sul tema del tragico, c'è da notare un singolare accostamento fra Meinecke e Wittgenstein (pp. 184-185), anche sulla scorta di alcuni rilievi del Piovanini.

Per quanto riguarda la sfera religiosa, l'A. nota che l'ipotesi del Dio personale è completamente assente nel vecchio Meinecke. « Il rapporto con il Dio personale è negato, perché non è considerata la stessa ipotesi del Dio di salvezza. Il divino del Meinecke è un divino senza salvezza, senza trascendenza, assolutamente antropomorfo. Per questo si può porre il problema del senso della storia e nella storia. Non c'è mai salto nel mistico o nell'assoluto » (p. 186). E tuttavia il senso della

storia non è qualcosa che venga conferito, creato. « L'*Historismus*, a differenza delle posizioni nichilistiche, « negative », in quanto relativismo affermativo, riconosce la storicità delle forme dell'accadere umano: per dirla ancora una volta con espressione eraclitea, l'essere è il divenire, il senso della storia è la storia universale ».

Alla fine l'A. pone l'accento sulle idee « costruttive » di Meinecke, notando che esse nascono dalla constatazione della fine (fatale) delle concezioni assolutizzanti della storia. Nelle pagine finali è valutato il rapporto di Meinecke con Troeltsch. La conclusione cui l'A. perviene è che « la perdita del senso, in quanto tramonto dell'assoluto, può essere vissuta non come disperazione, ma come apertura verso la conquista di un rinnovato senso storico » (p. 207).

Il libro offre un interessante contributo, non solo alla conoscenza di Meinecke, ma anche alle discussioni contemporanee su nichilismo e storicismo.

(A. Babolin)

G. VITTONI, *L'interlocutore assente. Della Volpe, Preti e il marxismo italiano del secondo dopoguerra*, Ed. Prisma, Catania 1986. Un vol. di pp. 156.

Secondo l'A., il dibattito svoltosi in Italia tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta risente di alcune caratteristiche essenziali che hanno sempre differenziato profondamente il marxismo italiano da elaborazioni teoriche avvenute altrove, in particolare l'esigenza di intendere il marxismo « non come concezione del mondo, ma come critica di ogni ideologia e quindi anche critica di se stesso quando tenti di cristallizzarsi appunto come ideologia » (p. 15). L'A. sottolinea l'importanza della posizione di Banfi nella ricostruzione della filosofia italiana del secondo dopoguerra, sia per il fatto che intorno a lui si creò una scuola che diede rilevanti contributi alla filosofia italiana sia perché Banfi evidenzia la convergenza « tra la nozione di prassi e il razionalismo critico », ciò che gli consente di interpretare il marxismo « non solo come umanesimo ma an-

che come storicismo » (p. 26). La rilevanza di figure come Galvano Della Volpe e Giulio Preti consiste invece, secondo l'A., nel contributo da loro dato alla soluzione della « crisi dello storicismo » (p. 43). Per il Vittone, comunque, l'analisi di G. Della Volpe non riesce a produrre una teoria capace di fondare la prassi rivoluzionaria; la sua considerazione del marxismo « da un punto di vista metodologico » (p. 82) lo allontana dai grandi problemi della economia e della politica e lo porta a una « sociologia materialistica », che priva il marxismo della sua anima dialettica e teleologica. Della Volpe insegna « il mito, di origine positivista, di un unico metodo per tutte le discipline, da quelle empiristiche a quelle storico-sociali » (p. 84). Se, così, va incontro all'esigenza di pianificazione razionale della società, che è tipica della cultura anglosassone, si allontana però dall'istanza « profonda » di Marx.

Secondo l'A., il pensiero di G. Preti ha uno spessore e una originalità che lo rendono ancora oggi assai valido e stimolante. L'analisi filosofica di Preti non si identifica certo con la filosofia marxista, ma « le sue principali istanze riflettono i problemi con cui il pensiero marxista si deve oggi confrontare se vuole ancora essere una filosofia in grado di interpretare il presente storico in chiave di sviluppo economico e sociale » (p. 146). Le analisi di G. Preti « invece di risolversi, come in altri casi, in astratte elucubrazioni mentali, convergono in un orizzonte teorico permeato da una forte istanza etica, e tendono principalmente alla trasformazione del sociale e all'avvento di una società veramente laica e democratica, che salvaguardi le esigenze dell'individuo e che sia insieme di massa » (pp. 148-149).

L'A. si propone, in questo libro, solo di fornire una ricostruzione degli aspetti più fecondi « delle problematiche affrontate dai pensatori marxisti in Italia, in questo ultimo trentennio » (p. 12). In effetti, il *quadro* dei problemi emerge. Il compito successivo sarà quello di approfondire, sul piano storico e sistematico, le varie tesi qui abbozzate, in particolare, quelle che riguardano la complessa e articolata vicenda filosofica di Giulio Preti.

(A. Babolin)

M. BONCOMPAGNI, *Ermeneutica dell'arte in Benedetto Croce*, Loffredo, Napoli 1980. Un vol. di pp. 251.

Per l'A., nella storia dell'ermeneutica si può ravvisare un comune denominatore nell'istanza religiosa e nell'istanza storica che si ripropongono costantemente formando « quella che si potrebbe chiamare l'essenza del pensiero ermeneutico » (p. 23). Lo scopo di questa ricostruzione storica dell'ermeneutica è il tentativo di esplorare il pensiero di Croce dal punto di vista dell'ermeneutica, e in particolare nell'orizzonte tematico dell'ermeneutica artistica. Il punto di partenza è l'esame del fondo teorico da cui emerge il concetto di « interpretazione artistica ». Dall'esame della gnoseologia dell'individuo in Croce, nelle sue fasi e nei suoi approfondimenti, si passa a quello dell'intersoggettività, della comunicazione vivente. « Croce non ha mai fatto una rigorosa distinzione teoretica tra colloquio storiografico e colloquio vivente, e quando, più in generale, non li ha separati, attribuendo al primo la verità e al secondo l'eticità, si è limitato a vedere nel primo il compimento di alcune istanze che nel secondo erano fatte valere in modo imperfetto » (p. 100). Il primo e più importante nesso in cui l'individuo si trova per Croce « è quello che lo vede legato allo Spirito, e non all'altro: l'individuo ha senso e dignità solo in questa relazione, e solo per essa può attendere all'opera e darsi sostanzialità » (ibid.). In precedenza l'A. aveva sottolineato come nel progetto di universalizzazione dell'ermeneutica venisse ad assumere un significato tutto particolare « il dialogo intersoggettivo » (p. 19). Per Croce, il « colloquio storiografico » tende a porsi come la misura e l'inveramento del « colloquio vivente ». Ora, il dialogo con i poeti è stato per Croce uno dei più decisivi e ricorrenti. La filologia, l'interpretazione storica, il commento, la traduzione sono momenti fondamentali dell'operazione di riattestamento della tradizione storica dal cui fondo emergono i testi poetici.

Queste « figure » ermeneutiche sono l'oggetto della seconda parte del libro, dedicata specificamente all'ermeneutica dell'arte. L'A. parla di una « autentica unità ermeneutica in cui filologia e interpretazione si implicano di continuo » (p. 116);